



# via ch'eccoli!

**Oggi è la festa della stirpe silvestre!  
Oggi è la festa della stirpe guerriera!**

## RITORNO

Questa terra dell'Umbria che un poeta disse Verde e uno scrittore chiama santa, questa Terra di Odesi che diffuse la luce gioconda con i suoi colori, a voi che tornate e a voi che per la prima volta venite a Gubbio vi accoglie con grande cuore e vi saluta.

È il saluto del Palazzo dei Consoli nelle sue linee possenti, è quello del Campanone secolare, è quello del volto dolcissimo della Madonna del Nelli, è quello della Piazza di S. Francesco dove c'è il ricordo di coloro che eroicamente s'immolarono per la Patria, è quello delle nostre colline, delle nostre case e di tutto ciò che è nostro. E vi invita ad una sua festa, chiusa ancora nei veli della storia, ma che è festa di forza e di fede, di fratellanza e di luce. Bella è la visita o il ritorno sul nostro suolo ricco di tracce dell'epopea francescana, in questa terra di S. Ubaldo che veneriamo e che Dante esaltò nel canto 5° più vivo oggi in noi il ricordo del Doverello d'Assisi che volle mansueto il lupo d'Agobio, perchè quel ricordo è una salda speranza, è un forte annuncio, è un comando. Noi siamo sì, gli amanti della pace, non di quella inerte e passiva, ma di quella attiva e luminosa, non di quella coperta dal manto della ipocrisia e della finzione. Ed ecco perchè corre il nostro pensiero, il nostro augurale saluto pieno di ammirazione e di amore a chi non è tornato oggi in mezzo a noi perchè è, in grigio verde, vigile, salda, forte, sentinella di quella pace che farà la nostra Italia operante, pura e orgogliosa.

Domani si corre in simbolica corsa. Si dice che è la festa dei Ceri, ma bene osservava un gaio ceraiolo che bisogna solamente chiamarla la Corsa dei Ceri. Meglio, così si rende l'idea delle forze unite, della sfrenata allegrezza, dell'animosità gagliarda, dell'irrompente desiderio di salire, di salire saldi e veloci. La corsa dei Ceri è fusione di forze è unione di cuori, è un focolare che a tutti

in parti uguali trasmette il suo calore: spalle sotto lo stesso peso, mani che si stringono, cuori che si avvicinano.

Unione di menti, unione di cuori, unione di muscoli. Ecco il simbolo della Corsa dei Ceri che per voi tornati in questo giorno ha

tutta la poesia dei ricordi, che vi fa rivivere qualche ora della prima età, che è rievocazione di affetti soavi, d'illusioni di un giorno, che rafforza i vincoli di fratellanza e di amore tra chi ebbe comune la terra natale.

C. VANTAGGI

## CANTARE

Nel Numero Unico dei Ceri di due anni fa, invitato a scrivere un breve articolo, dichiarai di non voler fare ricostruzioni storiche e scrissi: «Correre». Meno archeologico di così...

Quest'anno la redazione della Pro Gubbio mi ha assegnato il tema: «Cantare». Forse a un'altra festa dei Ceri mi si affiderà il tema, ma solo su la carta: «Bere».

Dunque cantiamo.

Perchè realmente i Ceri hanno, oltre che un carattere podistico, anche canoro.

Allora scrivevo: si corre perchè non si può andar piano: e piano non si può andare quando c'è un motore che funziona; e un motore funziona quando c'è una corrente che lo investe. (Non sarò uno storico, ma un meccanico sì, mi pare)

Questa corrente è un'idea-forza, un'idea-motrice. E spiegavo così la fisica e la psicologia della corsa dei Ceri.

Ecco perchè in un mio vecchio discorso al pranzo dei Ceri stessi, fra la meraviglia stupita dei matti venuti a Gubbio — che sono i più — o il consenso clamoroso dei matti locali, io dissi che, in questo giorno, noi eugubini ragioniamo coi piedi. Niente di male! peggio chi ci ragiona tutto l'anno.

La stessa idea-motrice ci fa in questo giorno cantare e il più stravagante pot-pourri che possa immaginarsi: da «o lume della fede» al «fazzoletto puntato davanti» non senza un gentile invito «se vuoi venire con me a Livorno» e un cavalleresco complimento alla «mamma con tutte le figlie».

Vi sembrano sciocchezze? perchè forse il fazzoletto non si appunta più davanti? Ma è una moda che può tornare. Forse perchè non è possibile a Livorno che «un nuovo mondo ti faccia vedere»? ma questo si dico per approssimazione; effettivamente a Livorno c'è il mare, l'azzurro mare Tirreno. Tu sali su le sue onde che ti porteranno in quel Mediterraneo che, piaccia o non piaccia lassù, è «Mare nostro». Intili quello stretto di Gibilterra che gli antichi chiamarono per ignoranza geografica «colonne d'Ercole» ma che non sono più nemmeno le «colonne di Chamberlain»: ed eccoti dinanzi all'Atlantico risonante; voga, voga e tu sarai nel «nuovo mondo» come il ceraiolo — uomo di parola — ti aveva promesso. Anzi, giacchè ci sei, fa una capatina alla Casa Bianca, dove troverai un uomo un po' grassoccio, occhialuto e bisbetico: il signor Roosevelt, e gli dirai che pensi alle cose del suo «nuovo mondo» che a quelle dell'antico ci pensiamo noi che fossimo pen-

## Che cosa penso dei Ceri?

Richiesto di scrivere un pensiero per la circostanza, rivolgo anzitutto il mio saluto agli Eugubini lontani, che tornano; li accolgo tutti spiritualmente in un grande abbraccio, che è quello di S. UBALDO, e dò loro il più affettuoso benvenuto.

Non per loro / che lo sentono meglio di me / ma per chiunque si meravigliasse della festosa e gioiosa esaltazione a cui si abbandonano gli Eugubini a questa festa dei «Ceri», io sostengo che un tale fenomeno / qualunque ne sia l'origine storica / è / psicologicamente / l'espressione delle qualità native di un popolo (intelligenza, forza, bontà) che, nella storia religiosa e civile d'Italia, ha tenuto sempre e bravamente il suo posto, accattivandosi universali simpatie.

Più assisto a questa festa e più mi convinco di questa verità. Le tre note della festa / devozione viva a S. Ubaldo, esplosione di gioia rumorosa e alquanto... scapigliata, esibizione di forza da parte dei «Ceraioli» / esprimono quelle che furono, sono e saranno sempre le qualità dell'anima del popolo eugubino che tutti conoscono come religioso, allegro e forte. Di

qui il suo contributo di valore e di sangue alle Crociate del medioevo, alla battaglia di Lepanto, alle Guerre di Indipendenza, alla Grande Guerra, alla conquista dell'impero e, recentemente, alla crociata di Spagna; di qui la proverbiale giovialità degli Eugubini; di qui i loro fasti religiosi di cui, ultimo in ordine di tempo ma non in ordine di importanza e grandiosità, il Congresso Eucaristico Diocesano del 1935.

Dico, la verità: a me, indegnissimo successore di S. Ubaldo, sembra di essere più vicino a Lui, di identificarmi quasi con Lui, al ritorno di questo mese e di questa festa, quando tutta Gubbio è un canto nel quale par di udire la voce dei secoli e il fremito dell'anima religiosa e guerriera del popolo, di cui S. Ubaldo fu Concittadino, Vescovo, Condottiero e «Padre della patria»!

Così la sento io la festa dei «Ceri». E dite allora se non son diventato proprio un eugubino?!

Gubbio, 8 Maggio 1993-XVII

✠ BENIAMINO UBALDI  
Vescovo

«... Torri vigorose, erette contro il cielo come una sfida ai fulmini e al tempo, edifici cupi, coronata di merli, pochi campanili che si allungano come spettri e tagliano la cartina delle nubi distese su l'orizzonte o la limpida illuminazione dell'azzurro sereno, un caratteristico intrico di masse angolose, sottostanti a una gran piazza pensile, posata sopra quattro archivolti cavi e giganteschi, file di profili, di bugne acute che corrono su per l'erta faticosa, di mensole terminali di gocciolatoio, di cornici coronarie, selve di pilastri, di vive sagome, di stipiti, di davanzali, di colonnine binate, di capitelli; finestrelle arcuate, dietro cui si intravedono lembi di azzurro e lampi di luce, bifore ombreggiate dall'edera sempre verde, spalancate, vuote, bevanti l'acuta brezza montana, silenzio d'uomini e fragor di torrenti, tutta la gioia della solitudine e tutta la poesia del mistero: ecco Gubbio...»

ARDUINO COLASANTI



titi dei peccati nostri come lo siamo di averglielo scoperto.

Non sono dunque sciocchezze, ma cose molto serie, i nostri canti; anche quello che mette insieme « *la mamma con tutte le figlie* »: è questione di amore materno e di amore filiale.

Ma i canti del ceraiolo non riguardano soltanto l'abbigliamento, o il movimento turistico, o la solidarietà domestica; sono anche meteorologici come quello « *fu più male la nebbia che il vento* ». Io sfido a negare la verità di questa affermazione: il vento rischiarava, invece la nebbia annelava; il vento è veloce, mentre la nebbia è pigra.

Una volta non mancava nemmeno l'inno al « *sol dell'avvenire* »; ma il popolo italiano aprì gli occhi e capì che quel sole era come la famosa

« *luna nel pozzo* »; girò l'interruttore e lo spense.

Era figlio di Roma, questo popolo, e il suo vecchio Orazio gli aveva cantato, venti secoli prima, che c'è un solo solo — del passato, del presente, e dell'avvenire —: quello che non vide e non vedrà mai « *alcuna cosa al mondo — maggior di Roma* ».

In questo sole s'inebria e canta, e nel suo splendore celebra le sue gesta e le sue feste.

E salendo di luce in luce, come Dante, canta ancora in una suprema armonia:

« O lume della fede  
della Chiesa splendore  
Ubaldo santo! »

MONS. ORIGENE ROGARI

## Il Comitato « Balilla » di Gubbio e i Moti del Risorgimento.

Il decennio che va dalla caduta della Repubblica Romana e della Repubblica di Venezia alla guerra del 1859 può chiamarsi di passione. I supplizi, gli esili, le persecuzioni, che non tardarono a segnare il ritorno dei tiranni fedifraghi e spodestati, poterono illudere costoro che ogni palpito per la libertà e l'indipendenza italiana fossero ormai soffocati e per sempre. Il seme, invece, era gettato e dagli avvenimenti della Campagna, dalle sue conseguenze, i patrioti traevano ammonimento per l'avvenire. Erano necessarie disciplina, obbedienza e, soprattutto, unione: occorreva rifuggire da quanto poteva rappresentare rettorica, eccesso, spreco inutile di energie, apparecchiarsi in silenzio. In tanto buio e in tanta desolazione il Piemonte, indomito, brillava come un faro.

Sorsero, così, quei Comitati che formarono, in breve, in tutta la penisola, una rete la quale univa, con le sue trame, i centri anche più modesti, in uno stesso grande scopo: preparare gli spiriti ad un mutamento radicale appena se ne presentasse l'occasione.

I Comitati avevano i nomi più vari, ad esempio « Arnaldo », « Procida », « Arno », « Rovere », e corrispondevano tra loro e coi nuclei maggiori con cifrari ed anche usando parole che avevano uno speciale significato. Costituiti da uomini di provata fede, e in genere, reduci dalla prima Campagna, divennero rapidamente di una grande attività.

Gubbio aveva veduto partire per la guerra di Lombardia il fiore della sua gioventù ed il Cesari nell'opera « *Corpi Italiani dal 1848 al 1870* », include addirittura tra essi i « *Cacciatori di Gubbio* ». Il Comitato gubbinese si chiamò « *Balilla* »: ne fa cenno Giustiniano Degli Azzi nel suo Volume « *Per la storia di Perugia e dell'Umbria* », ove aggiunge che, più tardi, assunse il nome di « *Vittor Pisani* ». Le lettere erano indirizzate a Pietro Adami, ma il recapito era alla Spezieria Fabbri, condotta da Raffaele Geronzi, in Via del Corso N. 45. Assai diffusamente ne parla chi del Comitato Balilla fu l'anima, Angelico Fabbri. Nelle sue note autobiografiche egli ricorda una prima organizzazione che si chiamò « *Italia e Popolo* », di cui, col Fabbri, erano gli esponenti Gaetano Leonardi, Nazzareno Agostinucci e il Conte Mauruzzi della Stacciola. Essa aveva, sino da allora, il compito di « *organizzare la trafila che, di paese in paese, potesse legarsi alla Toscana, ma però scegliendo paesi lontani dalla via maestra, per essere così facile introdurre armi da servire ad armare gli uomini di partito pronti per la rivoluzione* ». Dopo i moti di Milano del 1853, soffocati nel sangue, si adottò il concetto

di togliere alle varie associazioni il carattere prevalentemente rivoluzionario o mazziniano e di lanciare un nuovo programma che « *fondesse tutti nel solo principio di Indipendenza ed Unità Italiana* ».

Il Fabbri fu dei primi ad accettare le nuove direttive ed il 6 Febbraio 1853 sorgeva il Comitato « *Balilla* ». « *A questo nome « scrive il Fabbri » rispondevano le principali città d'Italia. Fu col nome di « Balilla » che ci si spedirono da molti paesi somme non lievi quando si trattò delle fortificazioni di Alessandria e del regalo di cento cannoni. Fu col nome di Balilla che noi le rimettiamo perché fossero spedite al Governo Piemontese* ». Sino da allora l'opera del Comitato « *Balilla* » si immedesima, si può dire, con quella del Fabbri. Infatti, quando si trattò di orientare sempre più gli animi verso il Piemonte e verso Vittorio Emanuele, dando basi ancora più concrete al Comitato, è il Fabbri che si reca al Convegno di Roma, eludendo la vigilanza della Polizia e superando rischi di ogni genere. Il nuovo programma, accettato in tutte le sue parti, fu chiamato programma Piemontese e dal Comitato Romano partivano istruzioni con cui si diffidavano tutti i viaggiatori politici, accreditandosi solo il viaggiatore commissario di Iesi, Cerruti, ed il viaggiatore di Gubbio, Fabbri.

Al Comitato « *Balilla* » pervenivano, anche direttamente, circolari ed istruzioni da Torino e una ne giunse dallo stesso Cavour, dopo il Congresso di Parigi, documento che andò perduto in una perquisizione operata dalla Polizia, in casa di Nazzareno Agostinucci, che custodiva l'archivio politico.

« *Procida* » — così si chiama il Comitato di Pergola — informa « *Palestro* » — il Comitato di Rimini — dell'arresto dell'Agostinucci ed è opportuno riferire le parole che esaltano la figura di questo patriota. « *Tra le carte rinvenute all'Agostinucci si è trovata pure una nostra lettera ed è necessario cambiare il nome di convenzione che, da qui innanzi, non sarà più « Manin », ma « Procida »*. Saprete che il suddetto Agostinucci fu sorpreso in modo da non supporre una visita dei gendarmi. Egli cercò di difendersi per aver tempo di nascondere o lacerare le carte compromettenti: si raechiuse nell'interno della casa dopo riusciti vani i tentativi di respingerli; ma, atterrate le porte interne, gli furono addosso come cani. Cercò di darsi alla fuga, ma un colpo di baionetta ed un altro col calcio del fucile, gli resero inutile ogni sforzo. Fu trasportato a Pesaro ove tuttora si trova. Pregate quella città perché si presti per un uomo che tanto ha meritato della Patria ».

L'azione dei vari Comitati costituiva una specie di catena: così « *Balilla* » non corrispondeva direttamente con taluni, ma per il tramite di altro Comitato: « *Manin* », infatti, scriveva a « *Palestro* »: « *Ho fatto pratiche per avere comunicazione diretta con Balilla e, quanto prima, ci saremo. In realtà, tale comunicazione ci è un poco di incomodo, atteso il lungo stradale e per mancanza di punti intermedi ma non vi è altro mezzo onde essere in comunicazione con le cose dell'Umbria* ».

Come si diceva, molte dell'attività del Comitato Balilla si identifica con quella personale, ardente, instancabile di Angelico Fabbri; egli ebbe accanto uomini che lo seguirono e lo assecondarono con appassionato fervore. Si deve ad essi, alla intesa opera di preparazione delle popolazioni, lo slancio con cui oltre cento volontari gubbinesi si arruolarono alla vigilia della guerra del 1859 ed il travolgente entusiasmo che accompagnò il plebiscito del 4 Novembre 1860.

Mai come oggi, in questo meraviglioso clima di Impero, conseguite le mete che hanno superato il sogno dei nostri maggiori, dobbiamo ricordare congiure e tormenti, spasimi d'angoscia, ardentissimi prodigi, le affannose ansie della vigilia e l'inno alato della Vittoria.

LAMBERTO MARCHETTI

## GUBBIO

« *Agobbio, quell'artiere di Dalmazia che asil di Muse il bel monte di Urbino fece, l'asprezza tua nell'appennino guerreggiato temprò con la sua grazia.* »

Or triste e spoglio il tuo Palagio spezia tra l'azzurro dell'ere e dal lino; ma nei tuoi bronzi arcani il tuo destino resiste alle barbarie che ti strazia.

E, se teo non più ridon le carte di Oderisi cui Dante sotto il pondo vide andar chio tra la lenta greggia, l'argilla incorruttibile per l'arte di Mastro Giorgio splende; e in tutto il mondo l'alta tua nominanza ne rospeggia.

D'ANNUNZIO

## Le Statue dei Ceri rimesse a nuovo

Per lodevole iniziativa di alcuni gubbinesi la statua di S. Ubaldo che sovrasta il Cero è stata rivestita completamente di nuovi paramenti sacri ed è stata ornata da nuovo Pastorale. Quasi a nuovo sono state rimesse le statue di S. Giorgio, e di S. Antonio.

I tre Santi quest'anno hanno degno e decoroso basamento offerto dalla nostra associazione.

A titolo di onore pubblichiamo i nomi dei concittadini che con le loro offerte hanno provveduto per la vestizione a nuovo della statua di S. Ubaldo.

Don Amedeo Can. Minelli	L. 100
Giuseppe Cipiciani	> 100
Fabrizio Faruetti	> 100
Giacomo Rosati	> 100
Luigi Minelli di Virgilio	> 75
Odoardo Rosati	> 50
Giacomo Cipiciani	> 50
Virgilio Minelli	> 50
Angelo Baldelli	> 25

La Signora Luisa Cancellotti ha fatto l'offerta di un impermeabile per riparare eventualmente la statua.

A tutti il nostro plauso, partecipare all'instancabile organizzatore Giuseppe Cipiciani che ancora una volta ha voluto dimostrare la sua devozione al Patrono.

## Matti!

« *Siamo matti e ci teniamo* » lo disse un giorno una signorina intelligente — se ne trova ancora qualcuna.

E aveva ragione, perchè è proprio così: siamo matti e ce ne vantiamo.

Ma perchè, come siamo matti?

Anzitutto sarà bene dire, a chi ancora non lo sapesse, che noi gubbinesi siamo simpatici. Ma — si osserverà — il più delle volte non si è simpatici se prima non si è intelligenti.

Ebbene, noi gubbinesi siamo anche intelligenti. Abbiamo però un difettuccio e cioè non ci sforziamo troppo per adoperare questa nostra intelligenza, perchè — rimanga tra noi — ci piace la vita comoda senza troppi fastidi.

Vedete, specialmente in queste giornate di maggio, ci capita di abbandonare le nostre occupazioni — non sono molle — per prendere Annesio sottobraccio e andarcene a fare una salutare passeggiata. Voi sapete cosa succede: non si sa mai dove andare; si cerca una mela e — senza volerlo, credetemi — si va a finire dall'Argentina dal Generale o che so io (i nostri nonni andavano a Scoppolino).

Naturalmente accade poi che il viaggio di ritorno è meno rapido e ancor meno rettilineo di quello di andata.

Ma che ci volete fare? noi gubbinesi siamo fatti così e non è colpa nostra.

\*\*\*

Confidenza per confidenza, amici forestieri, non capitano qualche volta anche a voi questi piccoli incerti?

E, dite un po', vi siete mai domandati perchè non potete fare a meno di venire a Gubbio il giorno dei Ceri?

No? ve lo diciamo noi allora.

Voi venite alla corsa dei Ceri non certo per fare gli spettatori, perchè — già lo sapete — questa festa ha la singolare particolarità di non consentire spettatori. Assistere alla corsa dei Ceri significa partecipare, viverla; significa ardere del più caldo entusiasmo, significa correre, bere, mangiare, gridare, cantare; in una parola essere matti.

E non venite poi a dirci — come avete fatto qualche altra volta — che questa festa rumorosa e movimentata, sia in contrasto con il quieto vivere della città del silenzio, perchè sbagliate di grosso. Se ci conoscete bene non direste così.

Prendete infatti un gubbinese e troverete un individuo un po' indolente e svogliato; mettetene insieme dieci e ne vedrete uscire fuori una merenda a S. Ubaldo; prendetene cento o mille e arete la festa dei Ceri.

Questo lo spirito gubbinese, sano, allegro, compagno, o meglio ancora: matto.

\*\*\*

Dite la verità, amici forestieri, non avreste voglia anche voi di essere altrettanto matti?

Eccovi pronto il modo per diventarlo. Se non l'avete già fatto, correte subito alla famosa fontana del Bargello, fatele i non meno famosi tre giri e diverrete di colpo matti con tanto di patente.

Che se poi nel prendere la via di casa vostra, dopo aver vissuto l'indimenticabile giornata dei Ceri, dopo che nella notte profonda alla tremula luce delle fiaccole, il canto stanco dei ceraioli avrà accompagnato i santi alla chiesa dei muratori, vi sentiste nell'animo una strana commozione, non ve ne meravigliate. A chi si allontana da Gubbio capita a tutti così.

GUIDO PROSPERETTI



## L'ARCHITETTO DEL PALAZZO DEI CONSOLI

### Angelo d'Orvieto?

La nostra Gubbio, una delle pacifiche città del silenzio della verde Umbria, un nido di pace e di tranquillità francescana, piena di eroici ricordi di gesta gloriose, nel Palazzo dei Consoli possiede un gioiello dell'arte italiana, un gioiello lanciato arditamente nell'intenso azzurro del suo cielo a cantare nei secoli un'epopea di gloria.

Chi è stato il genio che ha ideato questa meraviglia?

In un quaderno d'appunti di storia dell'arte per studenti liceali lessi che il superbo palazzo viene attribuito ad Angelo d'Orvieto, mentre la tradizione attribuisce all'eugubino illustre Matteo di Giovannello detto Gattapone, grande architetto, coetaneo di Angelo d'Orvieto.

Nel quaderno dedicato a Gubbio da «Le Cento Città d'Italia» e compilato da Luigi Barbi si lascia in dubbio se il Palazzo debba attribuirsi a Gattapone o ad Angelo.

Veramente per gli eugubini il dubbio non c'è, perchè per essi è indiscutibile che il Palazzo dei Consoli sia stato ideato da Gattapone. Ma in quest'assolutismo, dovuto al tanto naturale amore per il loco natio, non possiamo acquietarci, perchè la storia non si fa a base di sentimento e, tanto meno, di sentimentalismo; la questione c'è e il dubbio non è infondato: bisogna cercar di risolverli con critica serena.

Ho detto che la questione c'è e il dubbio non è infondato: infatti Angelo d'Orvieto ha scolpito il suo nome nel bell'arco romanico del magnifico portale del Palazzo in cima alla scalinata meravigliosa che vi conduce. E francamente bisogna riconoscere che l'argomento è di grande importanza, poichè, se l'architetto fosse Gattapone, non si riuscirebbe a comprendere come mai sul palazzo non apparisca il suo nome, mentre vi appare quello di Angelo d'Orvieto. Sembrerebbe da ciò logico attribuire a quest'ultimo il disegno del nostro Palazzo ed è questo appunto l'argomento dei sostenitori di questa tesi, che sono il Guardabassi, il Rossi, il Mazzatinti.

### Matteo di Giovannello?

Però in favore della tesi opposta sta la ininterrotta tradizione che fino ai nostri tempi ha ritenuto e indicato il Gattapone come l'architetto del Palazzo dei Consoli: e anche questo fatto è di grande importanza, poichè, se l'architetto fosse stato Angelo d'Orvieto, non si riuscirebbe a comprendere come abbia potuto sorgere e affermarsi questa tradizione, che trova consenzienti gli storici eugubini di tutte le epoche.

A sostegno di tale tesi il Lucarelli nella sua *Guida storica di Gubbio* aggiunge: «Non sembra neanche presumibile che gli eugubini si valessero dell'opera d'un estraneo, mentre avevano in città un architetto che il Crispolti, il Boninsegni ed altri scrittori chiamano uno dei più rari ingegni di quell'epoca».

Ma questo è un argomento fallace, specialmente se si considerino gli esempi forniti dalla storia e la massima così vera del *nemo propheta in patria*: quanti geni trovarono nella patria una matrigna e dovettero andare lontani, offrendo agli stranieri la loro opera disprezzata in patria!

### Gattapone.

Però ben più solidi argomenti questa tesi ha al suo attivo.

Lo stesso Lucarelli nella citata opera asserisce che il Palazzo dei Consoli non è che un elemento del concetto unico architettonico che comprende con esso il Palazzo Pretorio e le superbe arcate

su cui poggia la Piazza della Signoria; non si può neppure pensare che il Palazzo dei Consoli, la Piazza della Signoria e il Palazzo Pretorio siano opere di distinti autori; la loro unità balza subito evidente: l'una opera integra l'altra e nessuna di esse è concepibile senza le altre due. Orbene, la Piazza della Signoria e il Palazzo Pretorio sono e sono sempre stati attribuiti incontestabilmente al Gattapone e ne deriva che anche il Palazzo dei Consoli deve sicuramente ritenersi opera sua.

E non basta; il Bonfatti ha fatto un'altra acuta osservazione e si è domandato: lo stile del Palazzo dei Consoli si accosta più allo stile di Angelo o a quello di Gattapone?

Il confronto delle opere dei due architetti ci dimostra in modo non dubbio che il Palazzo dei Consoli è tutto improntato allo stile del Gattapone e si allontana invece molto da quello di Angelo d'Orvieto: si provi a confrontare il nostro Palazzo col Palazzo di Città di Castello, che è di Angelo d'Orvieto, e anche un profano in fatto di arte architettonica vedrà bene e quasi a prima vista che lo stile del Palazzo dei Consoli non ha punti di contatto con lo stile di Angelo.

E quest'argomento ha un valore capitale e decisivo. L'uomo in tutte le opere lascia sempre la sua impronta personale, diversa da quella di ogni altro, e in un'opera poter distinguere in modo chiaro e visibile l'impronta, lo stile d'una data persona significa in modo sicuro averne trovato l'autore. Constatato quindi nel nostro caso che lo stile del Palazzo dei Consoli nulla ha di comune con quello di Angelo d'Orvieto, mentre ha tutti i caratteri di quello di Matteo di Giovannello, la questione è risolta: il Palazzo dei Consoli è opera di quest'ultimo.

### E il nome sul portale?

Ma allora come e perchè sul portale del Palazzo c'è scolpito il nome di Angelo? Anche dopo aver dato alla questione una soluzione in favore di Matteo di Giovannello, bisogna pur dare a questo fatto una spiegazione che con quella soluzione sia compatibile.

E la spiegazione c'è, chiara e convincente.

Il Bonfatti asserisce che Angelo d'Orvieto scolpì il suo nome sull'arco del portale come scultore di esso. Anche il Ranghiasi è dello stesso parere. In un manoscritto, che per gentile concessione della famiglia Melchiorri Ranghiasi ho potuto consultare, il Ranghiasi, dopo aver riportato l'intera epigrafe scolpita sull'arco, dice:

«Dall'ultima linea di questa iscrizione veniamo a conoscere lo scalpello ch'ebbe lavorato la porta medesima. Era comune agli artisti porre nelle loro opere o il nome o la sigla o il ritratto. Vedi Marchesi: Il cambio di Perugia, pag. 108».

Il Ranghiasi dunque non solo asserisce, ma prova anche la sua asserzione con l'esistenza d'una consuetudine tuttora in vita. Non è infatti raro che in un monumento il disegnatore sia diverso dall'incisore e che, nonostante ciò, quest'ultimo vi scolpisce il suo nome.

Il celebre archeologo romano G. B. De Rossi ha confermato tali opinioni quando gli venne sottoposta la questione: la lettera da lui scritta in proposito è citata dal Lucarelli, che ne era il possessore. Il parere del De Rossi, data la competenza universalmente riconosciuta, è di sommo peso e da solo potrebbe essere decisivo nella questione.

E l'esame dell'epigrafe scritta in caratteri gotici sull'arco del portale che cosa ci porta a concludere?

L'epigrafe dice testualmente:

«Anno milleno ter centum ter quoque deno — Ac bino ceptum fuit hoc opus indeque veclum — Est ubi completus hic arcus limine letus: Post ceptum cuius annus quinus fuit huius — Post ortum Christi numero credat isti. — Struxit et immensis hoc Angelus Urbsveterensis.»

La dizione è scorretta e oscurissima, tanto che è impossibile una traduzione letterale di essa, ma in ogni modo si capisce che l'iscrizione fissa anzitutto la data dell'inizio dei lavori, che avvenne nel 1332, come si vede anche in altra parte del portale da una data in cifre romane; si capisce anche benissimo che l'iscrizione si riferisce all'arco e a nulla altro: infatti dopo aver detto che l'opera (hoc opus) fu incominciata nel 1332, l'iscrizione non parla più dell'opera intera, ma del solo arco (hic arcus) che Angelo d'Orvieto (Angelus Urbsveterensis) costruì (struxit). Lo stesso verbo adoperato nell'iscrizione (struxit, costruì) dice nel modo più evidente che Angelo

d'Orvieto fu soltanto il costruttore materiale, lo scultore.

Secondo me quindi la stessa epigrafe che contiene il nome di Angelo conferma le opinioni sopra esposte, in maniera che possiamo con tutta certezza ritenere che il Palazzo dei Consoli è esclusivamente l'opera meravigliosa del genio di Gattapone, che con esso e la Piazza della Signoria e il Palazzo Pretorio ci ha dato una costruzione architettonica arditissima e superba che strappa l'ammirazione.

Noi eugubini andiamo orgogliosi e giustamente del nostro Palazzo dei Consoli, «l'unico degno in Italia di contendere il primato al Palazzo Vecchio di Firenze» (Rio): esso è testimone austero d'una storia gloriosa, degna delle maggiori consorelle fra le cento città d'Italia; ma il nostro legittimo orgoglio è tanto maggiore quando si pensi che un'opera così portentosa è opera d'un figlio della stessa Gubbio.

GAETANO SALCIARINI

## Una pagina di storia gloriosa e lieta

I ricordi delle gloriose epoche comunali sono certamente senza numero in Italia: chiese e palazzi, dimore di artigiani e arenghi per il popolo ce ne sono dovunque; ma spesso le costruzioni posteriori che li circondano con la loro moderna povertà non solo formano un contrasto troppo stridente con la loro solenne maestà, ma finiscono pur troppo per contaminare quell'austera e vetusta bellezza.

Del resto tutto ciò è inevitabile, perchè, mentre le generazioni scompaiono rapidamente, la città che le ospitò rimane a conservarne nelle varie epoche la fisionomia e la storia, specialmente nei momenti che ne furono la rappresentazione più fedele. Ciò però non toglie che si provi un vero godimento quando ci si imbatte in qualche oscura cittadina che ha più resistito alla modernità, e che per le sue mutate condizioni economiche, ha subito come un arresto nel suo sviluppo. Allora la sua visione par quasi un'eco del mondo che fu e riportandoci di un balzo a quelle antiche età, che conservano come cose sacre i germi d'onde sorse la civiltà nostra, non solo comprendiamo tutta l'importanza di quel mondo defunto, ma ci sentiamo spinti a venerarlo, come si venera tutto ciò che ci appare velato della santità del mistero.

Gubbio, l'antica città dell'Umbria, le cui origini si perdono nella notte dei tempi e rimontano ai primitivi abitatori dell'Italia, è una di queste città che si è arrestata all'epoca dei Comuni. Tutta la sua vitalità infatti culminò nella costruzione del suo Palazzo dei Consoli, edificio gigantesco degno di Roma e che fu invece l'opera di un piccolo popolo, dal cuore grande e dagli ardimenti di un gigante. Bisogna vederlo questo monumento che sorge con la sua torre campanaria a più di sessanta metri di altezza, o nell'ora del tramonto o di notte, quando sull'ampia piazza erbosa che gli si apre dinanzi, sorretta da gigantesche arcate, regna sovrano il silenzio degli uomini e delle cose. Il sole del tramonto accende di un rosso di fuoco tutto il lato che guarda ad occidente; un rosso che si fonde col bianco calcare delle muraglie che il tempo ha reso di perla, e dà risalto alla loggetta elegante che limita in alto la facciata occidentale; e incupisce nell'ombra gli angiporti e il mistero delle sale interne dove le assemblee popolari tumultuarono un giorno, fremmenti di libertà. Di notte poi la vi-

sione di altri tempi rivive in tutta la sua realtà: quel silenzio, quell'ampiezza deserta della piazza, quella pianura immensa che spazia lontana, tutta invasa dalla caligine lattea della notte luminosa, tutte quelle casette appollaiate giù pel declivio del colle, come pecore dormienti attorno al pastore vigilante, quella torre ove la campana par che nel bronzo frema arcane storie, sono spettacoli così difforni da quelli che viviamo abitualmente, così contrastanti con la febbrile vita moderna, che, anziché innanzi ad una realtà, par di vivere nel sogno. Come in una visione quel mondo sparito si ripopola dei suoi cittadini e par di vedere brulicare le vie di armi e di cavalieri, e agitarsi per la piazza la turba che l'allarme ha destato dal suo sonno pacifico.

Il 15 Maggio Gubbio si rituffa in questo suo passato e fa rivivere, anche senza comprenderne a pieno il significato, una delle pagine più gloriose della sua storia. È la festa dei Ceri, che si ripete ogni anno da secoli, alla vigilia del Patrono Sant'Ubaldo, richiamando nella silenziosa città una turba innumerevole dal contado, dalle città vicine e lontane. I Ceri sono tre grandi macchine di legno che si elevano dal suolo quasi otto metri a forma di prisma strozzato nel mezzo, poggiate sopra grandi assi foggiate a barella, sotto le quali si introducono i robusti portatori, detti *ceraioli*. Le macchine sono dedicate a Sant'Ubaldo, patrono della Università dei Muratori, a San Giorgio, patrono degli Artigiani e Commercianti e la terza a Sant'Antonio, il santo venerato dalla Corporazione dei contadini. I portatori giovani di maschia forza, dal petto robusto, dai muscoli di ferro, indossano il caratteristico costume della camicia a colori vari, i pantaloni bianchi, con una fascia ai fianchi e un berretto o fez rosso o turchino. Essi sono divisi in quattro decurie ogni decuria ad ognuna delle quali presiede un *capodieci*. Su tutti ha il comando il Capitano del popolo, eletto ogni anno per l'anno successivo.

Qualunque sia la spiegazione storica dei Ceri, certo che il suo carattere è oggi puramente medievale; sono infatti le Corporazioni delle arti che la promuovono ed il Capitano del popolo che la dirige ne ricorda le origini. Forse questi Ceri furono offerte votive portate ai Santi Patroni come un segno di gratitudine dopo una battaglia felice, o trofei di vittoria tolti ai vicini Comuni in qual-



cuna di quelle lotte fratricide, che purtroppo macchiarono così spesso la loro gloria.

Anche oggi però, pur non sapendone la ragione, si subisce il fascino della strana festa, che non solo è entrata nelle consuetudini del popolo gubinese, che è giunto persino a riprodurla durante la guerra al fronte, a pochi metri dalle trincee austriache, quando i giovani erano tutti soldati, ma lo accende di un entusiasmo, e di una esultanza così vivi, da divenire più che una ricostruzione storica di un passato sepolto per sempre, una pagina di vita vissuta in una follia di esaltazione che si comunica a tutti come un contagio. Purtroppo oggi essa risulta di una stridente mescolanza di religione e di ebrezza, di profano e di sacro; tuttavia è evidente il suo carattere religioso e patriottico insieme, da cui ebbe origine, anche se oggi appaia come un anacronismo ed uno spettacolo senza significato.

Fino dall'alba il campanone ha lanciato dall'ardita torre del palazzo il suo suono ampio e solenne; le vie brulicano di una folla variopinta che fraternizza e gioisce in una gara di ospitalità schietta e sincera, che accomuna cittadini e forestieri in un popolo solo. Durante la mattina i Ceri sono issati sulle loro barelle e portati qua e là come in una prova di resistenza per le vie e per le piazze della città festante. I portatori nei loro costumi vistosi, le autorità civili e religiose, i forestieri più degni si raccolgono a banchetto; poi i *Ceraioli* a gruppi percorrono le vie, cantando stornelli, poesie popolari ed inni sacri in onore dei Patroni; finché sull'ora del vespero non giunge il momento della prova. I Ceri

sono allineati lungo la via Savelli della Porta, attendendo che i Canonici abbiano cantato Vespero e che la processione, uscita dalla Cattedrale, giunga al punto di partenza. I portatori attorniano le tre macchine e con movimento sincrono, per quanto è possibile, le alzano sulle loro spalle. Un attimo di sosta, quanto è necessario perché il Vescovo benedica, poi la massa compatta e fremente oscilla un istante e poi si slancia, preceduta dal Capitano del popolo a cavallo, in una corsa furiosa per le strade ripide e scoscese della città. Tutti corrono, anelando di formare catena attorno ai portatori, di comunicar loro la propria forza, gelosi che l'onore della Corporazione rappresentata dal Cero, sia salvo.

Giunti in piazza della Signoria i Ceri sostano un istante, per descrivere attorno ad essa delle pericolose girate e prendere poi, ad un cenno del Podestà, la via dell'alto monte, dove i Ceri devono essere riportati, vicino alla salma del protettore Sant'Ubaldo. La via è erta e sassosa, la meta lontana; folate di vento scendono dalle cime appenniniche; i muscoli sono stanchi per il lungo sforzo, ma la lena non deve venir meno; guai se i portatori perdessero il loro posto!

Finalmente le macchine imboccano l'ultimo stradone che sta innanzi alla chiesa; una per volta nell'ordine voluto, entrano nel cortile che precede la chiesa; poi, compiuto il rito, i *ceraioli*, con le membra rotte ma con il cuore saldo, fra canti ed inni ridiscendono festanti il colle. Giù in basso alle sue falde, la città medievale è tutta una gloria di luci e un'onda di suoni, mentre le prime stelle brillano nell'azzurro del cielo. Non è questa una folle esaltazione

collettiva. Chi conosce la storia dell'antico Comune che da solo lottò contro undici città confederate, che contribuì con mille uomini alla prima Crociata, bandita da Pietro l'Eremita; chi sa la tenacia con cui ha conservato — unico esempio in Italia — le sue maestranze di artigiani in piena efficienza, penserà che l'anima cristiana e italiana palpita ancora nei discendenti di quei grandi, così come vive nel gusto delle cose belle che fece della patria di Oderisi, il giocondo alluminatore e di Mastro Giorgio, il creatore della ceramica a riflessi, una delle più audaci città dell'antico Medioevo.

Oggi di tutto questo non rimane che un palpito un ricordo; ma è un palpito che dà il senso della nostalgia, un ricordo che diviene spesso dolore e passione.

E. GIOVAGNOLI

«Chi vuol trovare l'immagine di una vaghissima e pittoresca città medioevale, come ce la presenta Gubbio, all'entrarvi da Porta Trasimeno, è costretto a cercarla a lungo nel mondo: s'immagini questa fantastica veduta percorsa dallo splendore del sole che tramonta, e che con la rossa fiamma tinge le larghe pareti delle rupi del monte, e si comprenderà con quale animo e con quale desiderio d'indagare entri in una simile città il cultore dell'architettura».

LASPEYRES  
Architetto Tedesco

«... È difficile trovare fra le città dell'Italia Centrale una più pittoresca ed interessante di Gubbio...»

LAYARD

## Un rimprovero a... Torello

Non c'è bisogno né di nome, né di cognome, quando si dice Torello; si allude alla guardia più buona, più sincera, più ingenua del nostro comune. È prossimo a godersi la meritata pensione e in questo breve squarcio di tempo che precede la chiusura della parentesi del suo servizio, evita il più possibile di fare contravvenzioni perché teme che qualche tacita maledizione turbi la sua vita di riposo.

Però in questi giorni l'abbiamo veduto tanto attivo alla caccia dei piccoli... Ceri. I nostri bambini nel clima di maggio sentono il bisogno di condividere l'entusiasmo del genitore; si costruiscono alla meglio un piccolo Cero e corrono e cantano; preparazione necessaria, allenamento indispensabile per essere i veri *ceraioli* di domani.

Non sempre, ma in questo brevissimo periodo dell'anno, caro Torello è meglio chiudere un'occhio.

Possono chiedere un soldino quei vivaci minuscoli *ceraioli*, ma non è accattonaggio vero e proprio. vogliono in tutto imitare i grandi, con quelle poche monete raccolte hanno la pretesa d'imbastire il pranzo dei Ceri.

Via, amico Torello, lasciali cantare, lasciali correre, lasciali allenare perché così prepareranno le gambe e le spalle per portare i veri pesanti Ceri a S. Ubaldo in quindici minuti.

Stampato a cura della PRO-GUBBIO il 14 maggio 1939-XVII  
TIPOGRAFIA - EUGUBINA - GUBBIO - Via A. Sallì, 7

## Domenica 14 al Teatro Comunale, in onore dei Concittadini lontani, rappresentazione dell'opera BOHÈME

**Emporio del Cielo**  
**FOFI GIUSEPPE** GUBBIO  
Via Roma  
Esclusività delle migliori biciclette "MAINO", "GANNA", - "OLYMPIA", e "G. BIANCHI",  
Agente per Gubbio e circondario della **MOTO "BENELLI" e "SERTUM"**  
Ciclisti!!! Sportivi!!!  
prima di qualunque acquisto recatevi da FOFI. Troverete i prezzi migliori.  
A tutti i clienti che acquisteranno il "Catarifrangenti" regolamentari si verniceranno bianchi gratis i paraanghi

**Novità**  
delle stagioni primavera - estate  
Scarpe per tutti gli Sport  
visitare i  
**Grandi Magazzini di Calzature**  
**CARLO FARNETI**  
Corso Garibaldi - GUBBIO

**Ditta VIRGILIO PROSPERETTI**  
Via Gabrielli, 6 - GUBBIO - Via Roma, 5  
attrezzi e macchine agricole e industriali  
ferri - ferramenta e affini - utensili - acciai  
colori - vernici - pennelli - articoli casalinghi  
carboni fossili - coke - ligniti.  
smalti e cementite "Zassani"  
pompe - solforatrici - soffiatti

**Albergo Ristorante ANGELONI**  
Tutti i conforti moderni  
e i migliori prezzi

PREMIATO STUDIO  
**foto - Z.rossi**  
Produzione artistica - Sviluppo e stampa per dilettanti - Vendita pellicole «agfa» «Ferrania» per Leica e Contax

**CARLO PARUCCINI**  
Biciclette "LEGNANO" e "BIANCHI"  
ACCESSORI - RIPARAZIONI  
PREZZI DI CONCORRENZA

PREFERIRE UN PRODOTTO IDEATO, COSTRUITO E VENDUTO DA UN'ORGANIZZAZIONE INQUADRATA CON SPIRITO FASCISTA E RAZZISTA E APPORTARE IL PIÙ NOTEVOLE CONTRIBUTO AL POTENZIAMENTO DELL'ECONOMIA NAZIONALE.



LA MACCHINA PER SCRIVERE  
**Everest**  
È UN PERFETTO  
PRODOTTO AUTARCHICO  
**ROSSETTI GINO / Perugia**  
AGENZIA EVEREST - Piazza Vitt. Emanuele, 6b - Tel. 6-91

**ALBERGO S. MARCO - Gubbio** GESTIONE GIROLIMINI  
Ristorante di prim'ordine a prezzo ed alla carta

**Trattoria Lisarelli**  
Piazza Giordano Bruno  
Ingresso angolo Via dei Consoli  
Cucina casalinga - Prezzi modici

GIOIELLERIA  
OREFICERIA  
OROLOGERIA  
RICCHEZZA  
ARTE  
ELEGANZA



**B E D I N I**